

smart
books

Salvatore Natoli - Vittorio Robiati Bendaud - Sabina Fadel
Milvia Bollati - William Raffaeli - Giovanni Salonia

Verso la felicità

Segnaletiche
francescane

A cura di Dino Dozzi

ISBN 978-88-250-4112-5
ISBN 978-88-250-4113-2 (PDF)
ISBN 978-88-250-4114-9 (EPUB)

Copyright © 2015 by P.P.F.M.C.
MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE
Basilica del Santo - Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova
www.edizionimessaggero.it

Indice

Introduzione	7
Salvatore Natoli Vittorio Robiati Bendaud - Sabina Fadel	
Segui le vie del tuo cuore (Qo 11,9) <i>Segnaletica filosofica</i>	11
Milvia Bollati	
Incontrare gli occhi di Gesù: Francesco e la croce di San Damiano <i>Segnaletica francescana</i>	41
William Raffaelli	
Alleviare il dolore <i>Segnaletica scientifica</i>	61
Giovanni Salonia	
Attraversare il dolore <i>Segnaletica psicoterapeutica</i>	69

Introduzione

Non c'è bisogno di pubblicare un libro per dimostrare che siamo tutti alla ricerca della felicità. Ma forse vale la pena di pubblicarlo se vengono comunicate delle segnaletiche attendibili verso quel traguardo. È quanto possiamo fare qui, riprendendo indicazioni preziose che abbiamo ascoltato al Festival Francese di Rimini 2014, durante il quale si è riflettuto seriamente sulla felicità.

La giornalista Sabina Fadel ha fatto da moderatrice a un dialogo molto interessante tra il filosofo Salvatore Natoli e lo studioso di ebraismo Vittorio Robiati Bendaud, a partire dal libro del *Qoèlet* e dal versetto che dice: «Segui le vie del tuo cuore». Ne sono emerse indicazioni segnaletiche che sarebbe un peccato dimenticare.

«Tu sei bellezza, tu sei gaudio e letizia»: sono esclamazioni estasiare di san Fran-

cesco d'Assisi, che trova la bellezza e la letizia nei lebbrosi e nel crocifisso – e non sappiamo chi viene prima e chi viene dopo – guardandoli negli occhi, sia i lebbrosi sia il crocifisso di San Damiano. È in quello sguardo che Francesco troverà la sua gioia e la sua vocazione tra gli ultimi, nelle «periferie del mondo», come dirà ottocento anni dopo il primo papa che troverà il coraggio di prendere il suo nome. A parlarci di quel dialogo di sguardi tra san Francesco e il crocifisso di San Damiano è stata Milvia Bollati, docente nel Dipartimento di storia, archeologia e storia dell'arte dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, che sta approfondendo questa icona del francescanesimo che è il Crocifisso di San Damiano.

Il medico William Raffaelli, fondatore della prima Scuola di perfezionamento in terapia del dolore, ci ha offerto indicazioni segnaletiche importanti per affrontare il dolore. Lo psicoterapeuta Giovanni Salonia, fondatore dell'Istituto di Gestalt Human Communication Center ci ha detto come attraversare il dolore.

Nel cammino verso la felicità è fonda-

mentale avere indicazioni segnaletiche. Ce ne sono state date e qui ne riportiamo alcune di importanti.

Salvatore Natoli. Filosofo, è professore di filosofia teoretica presso l'Università di Milano-Bicocca.

Vittorio Robiati Bendaud. Filosofo, è da molti anni collaboratore del rabbino capo emerito di Milano Giuseppe Laras. Coordina le attività culturali della Fondazione Maimonide.

Sabina Fadel. Francescana secolare. Giornalista. Caporedattore del «Messaggero di sant'Antonio»; direttore editoriale di «Momenti francescani».

Milvia Bollati. Storico dell'arte, ha insegnato presso diversi atenei italiani (Università Cattolica di Milano, Trento e Bologna). Attualmente, insegna storia della miniatura alla Cattolica di Milano.

William Raffaelli. Medico, esperto in terapia del dolore, è fondatore della prima Scuola di perfezionamento in terapia del dolore per i clinici multiprofessionale ISAL e presidente della Fondazione omonima dal 2007.

Giovanni Salonia. Religioso, psicologo e psicoterapeuta, ha fondato (insieme a Margherita Spagnuolo Lobb) l'Istituto di Gestalt Human Communication Center. Dirige la Scuola di specializzazione in psicoterapia della Gestalt (sedi di Ragusa, Roma e Venezia) dell'Istituto di Gestalt Therapy H.C.C. Kairòs s.r.l.

Salvatore Natoli
Vittorio Robiati Bendaud

moderatore Sabina Fadel

Segui le vie del tuo cuore (Qo 11,9)

Segnaletica filosofica

Sabina Fadel: *Il termine «gioia» viene spesso usato quasi come un equivalente del termine «felicità» anche se chiunque di noi, interrogato su che tipo di vita desidera, risponde abitualmente, una «vita felice»; di raro «gioiosa». Ciò indica non certo una sostanziale differenza, ma certo una diversa sfumatura semantica.*

D'altra parte, «felicità» è una parola sfuggente, difficile da definire in modo preciso, forse anche perché ciascuno di noi ha un'idea personale di felicità. In ogni caso, se la felicità è ciò che più di ogni altra cosa vogliamo raggiungere nella vita, ci sono

alcune domande alle quali non possiamo sfuggire. Innanzitutto come raggiungere la felicità e come permanere nella felicità raggiunta perché – dobbiamo ammetterlo – se ci guardiamo un po' attorno vediamo tante felicità illusorie: vite sbagliate. C'è una felicità che è un inganno soprattutto nei confronti di se stessi; c'è anche una felicità superficiale che non tiene conto del dolore proprio e del mondo.

Ci sono però anche delle domande più radicali legate alla felicità: la felicità è di questa terra oppure va attesa in un altro mondo, in un aldilà dove finalmente si dispiegherà in tutta la sua pienezza? E poi, che rapporto esiste per chi crede in Dio e chi non ci crede e perciò – secondo tradizione – tra una felicità terrena transeunte e la beatitudine eterna? La seconda nega la prima, consentendo una visione un po' doloristica della vita, che in qualche modo incoraggia e nutre? Questo è certamente accaduto. Vi è, invece, chi ha un orizzonte finito, senza ulteriorità: come vede, questi, la felicità? La vede semplicemente come un ossessivo e dissipativo carpe diem oppure come una costruzione intelligente di umanità riuscita?

Il titolo del nostro incontro è un versetto tratto dal Qoèlet, uno dei testi più suggestivi e misteriosi della Scrittura ebraico-cristiana. Lo definisco misterioso perché insieme al poemetto amoroso del Cantico dei Cantici non attribuisce alcun ruolo alle vicende collettive del popolo ebraico, non vi è alcun richiamo all'azione storico-salvifica di Dio, ma solo la riflessione di un soggetto, di un io parlante che, attraverso dei monologhi, fa delle considerazioni di carattere universale sulla vita. Qualcuno dice anche con radicale pessimismo, ma forse non è proprio così. Un recente commento di Piero Stefani dice che in Qoèlet il tessuto negativo della vita non è compatto, e qua e là compaiono smagliature di gioia.

Cosa può significare allora «segui le vie del tuo cuore» all'interno di uno scritto nel quale per 38 volte ricorre, sulle 73 ricorrenze della Bibbia ebraica, il termine hével che significa soffio, alito, vento, vapore, fumo, e che san Girolamo, nella sua traduzione della Bibbia dal greco, ha tradotto con il fatidico vanitas, per cui tutto sarebbe «vanità delle vanità» (Qo 1,2)? Si tratta di una concessione, di un'eccezione, di un moto di

ottimismo un po' isolato, oppure di una sapiente indicazione per vivere bene?

Prof. Natoli, lei nei suoi libri spesso si sofferma sull'etimologia della parola «felicità». Che cos'è la felicità a partire proprio dal termine che la esprime e ovviamente anche oltre a questo?

Salvatore Natoli: la parola è complessa e ha traduzioni diverse nelle diverse lingue. In greco «felicità» si dice in due modi: *eutuxia* e *eudaimonia*. *Eutuxia* indica un bene casuale, il caso. Secondo quest'accezione la felicità, quindi, in quella che sta diventando una concezione comune, è fatta di momenti, di casi in cui c'è un *èu*, cioè una riuscita. La parola *eudaimonia* ha un significato analogo perché il *dáimōn* è una divinità intermedia, appunto un demone, un dio favorevole dal quale dipende la felicità.

Questa etimologia suggerisce che siamo sempre felici per caso e, di conseguenza, la concezione diffusa è che, in fondo, la felicità o è vana – viene e va – oppure, ammesso che ci sia, non è di questo mondo. Si tratta di una concezione dicotomica e su questa convinzione si sono costruite culture e fi-

losofie. *Eutuxia* e *eudaimonia* sembrano equivalenti perché significano «caso favorevole» e «demone favorevole», ma in realtà lo sono solo relativamente: *dáimōn* vuol dire, sì, demone, divinità intermedia, però Socrate, quando parla di *dáimōn*, non parla di una divinità casuale ma fa riferimento al *suo* demone, alla voce interiore che gli parla, che gli chiede: chi sei, cosa vuoi, cosa puoi e devi fare. Non più, dunque, un demone favorevole, ma al contrario l'obbligo d'ascoltare se stessi, decifrarsi, comprendersi e, da ultimo, valorizzarsi. Soltanto se stiamo in ascolto di noi stessi diventiamo capaci di comprendere l'ordine delle nostre possibilità e il modo di relazionarsi agli altri.

Se la felicità non è *eutuxia*, cioè causata da eventi esterni, indipendenti da noi, ma è *eudaimonia*, questo significa che sei tu a costruire la tua felicità, perché ascoltando il tuo demone comprendi chi sei e i modi e le forme della tua realizzazione. Ora, se è convinzione diffusa che la felicità sia un fatto meramente occasionale, il termine «felicità» rimanda, invece, direttamente all'idea che ci si può rendere benefattori di se stessi se si ascolta il proprio demone: la parola «feli-

tà», infatti, ha una radice – *feo* – dalla quale derivano i termini *ferax*, che i latini attribuivano a un terreno fruttifero; *felix*, che indica un'annata buona; *femina*, che si riferisce alla donna in quanto genera; *filius*, dal verbo *fe-lo*, che vuol dire allattare; infine *feſta*.

Capite bene che la felicità è contraddistinta dalla capacità di realizzare se stessi nel mondo e di operare perché il mondo migliori: infatti non si può essere mai felici da soli. C'è quindi una dimensione profonda della felicità che esige dedizione, continuità, impegno, perché è chiaro che per portare alla luce le nostre qualità bisogna dapprima scoprirle e poi valorizzarle: ciò esige impegno, lavoro. È possibile che non si raggiunga la felicità perché l'uomo non comprende se stesso, non si valorizza, si spreca e ritiene che la felicità occasionale sia quella vera. Il rischio è di rimanere delusi: mentre la felicità che produciamo attraverso la nostra auto-valorizzazione è un patrimonio che non si perde, quella che dipende dall'esterno e dal caso è qualcosa che se ne va.

Molte volte siamo infelici non perché non possiamo essere felici, ma perché ci

trascuriamo e non ci rendiamo conto che siamo responsabili della nostra stessa felicità. Nietzsche definiva la felicità in questi termini: «Non è la sazietà, ma la gloria della vittoria». Quante volte, superato un esame, ottenuto un successo siamo davvero felici perché è un successo nostro, che nessuno ci può togliere e che non viene da fuori. È una felicità interiore, anche se non è riconosciuta dagli altri o anche se gli altri ce la invidiano; in ogni caso non ci sottraggono la soddisfazione per quel che abbiamo realizzato.

Per questo, l'opposto della felicità non è il dolore, che può essere anche una sfida; l'opposto della felicità è la noia. Nella noia il mondo non significa più niente per noi, nella noia qualsiasi cosa noi abbiamo diventa irrilevante. Il dolore, nonostante tutto, può essere entro certi limiti una modalità del nostro perfezionamento. A riguardo mi viene in mente un verso di Dante, a proposito di Guinizzelli: «Poi s'ascose nel foco che li affina» (*Purgatorio*, Canto XXVI). Il dolore può essere un affinamento per chi conosce il proprio demone.

Sabina Fadel: *a Vittorio Robiati Bendaud vorrei chiedere di collocarci dal punto di vista ebraico il versetto del Qoèlet «segui le vie del tuo cuore». A me, che ho una salda cultura pop, fa venire subito in mente il titolo di uno dei libri italiani più letti al mondo, Va' dove ti porta il cuore di Susanna Tamaro. So benissimo che sto azzardando, ma le chiedo: c'è qualche parentela tra le due prospettive?*

Vittorio Robiati Bendaud: Per cogliere la prospettiva del *Qoèlet* è necessario entrare un po' nel testo, nel senso che il versetto riportato fa parte di un capitolo in cui *Qoèlet* si diffonde su quella che è la vita durante l'età dell'adolescenza, della giovinezza. Si tratta di un afferrare questi giorni, queste ore, queste stagioni vivendole al meglio e godendo di quei piaceri che possono anche sembrare piaceri scontati, ma che non lo sono. Poco prima dirà: «È bene per gli occhi vedere la luce del sole»: per noi che facciamo spesso questa esperienza, che vediamo il sole tutti i giorni, può sembrare una cosa scontata e banale, eppure, se ci troviamo in una prospettiva diversa può essere dram-

matica. Pensate a chi per motivi fisici non può vedere il sole, a chi è imprigionato o incarcerato, a chi non può uscire perché ha problemi di natura psichica, ai malati mentali... non è una prospettiva poi così lontana da noi.

Nel *Qoèlet* la luce non è soltanto quella concreta del sole, ma rinvia ad altro, per cui le vie del cuore del *Qoèlet* sono delle vie un po' tortuose da trovare. Per capire queste vie, vorrei però tornare sulla parola «sole» che nel libro di *Qoèlet* è una parola chiave: tutto quello che è sotto il sole è sottoposto a un'erosione continua, mentre le cose vanno forse meglio sopra il sole. Si rinvia quindi a due dimensioni: una è quella che esperiamo tutti i giorni, l'altra, che con enorme difficoltà tentiamo di esperire e che non a tutti è dato sperimentare, è quella di un sole al di là della nostra dimensione transeunte perché il *Qoèlet* ha delle vie tortuose, sofferte.

Il testo inizia così: «Parole di *Qoèlet*, figlio di Davide, re di Gerusalemme». Questo *incipit* rende abbastanza facile l'attribuzione a Salomone, figlio di Davide, re in Gerusalemme. *Qoèlet* quindi parla per qualcun altro, per l'assemblea, a nome suo e a no-

me di altri. Ricordatevi anche un'altra cosa: Salomone, a cui è attribuito il testo, non è una persona banale, perché è l'uomo della sapienza, l'uomo più sapiente che il mondo abbia conosciuto. Ciò che dice, quindi, può sembrare inquietante: «Inconsistenza dell'inconsistenza, tutto è inconsistente» dice *Qoèlet*, e continua: «Quale utilità ricava l'uomo da tutto l'affanno per cui fatica sotto il sole?». Sembra una dimensione diversissima da quella prospettiva di fede nella quale sono radicati gli ebrei e i cristiani, perché è come dire che la nostra esistenza, fotografata per istanti, è difficile che abbia un senso e che, sia che tu ravvisi o non ravvisi tale senso, ciò che sperimenti è fatica, sofferenza, un senso di disagio profondo. Continuando, il *Qoèlet* peggiora: «Una generazione va, una generazione viene, ma la terra – non il sole – resta sempre la stessa», per cui la dissoluzione, il consumo delle cose, delle vite, delle persone, delle stagioni prosegue, ma la terra rimarrà e permarrà sotto il sole.

Poi il testo dice una cosa che non ci aspettiamo: «Il sole sorge e il sole tramonta, si affretta verso il luogo da dove risorgerà».